

I GUAI DELLA SINISTRA

Bersani si gioca il posto sull'articolo 18

Il segretario alle prese con una mediazione impossibile tra duri e riformisti che rischia di spaccare il Pd

Laura Cesaretti

Roma All'ombra del governo Monti si sta aprendo nel Pd una piccola rivoluzione culturale. Per ora ancora sotterranea, ma destinata ad avere prima o poi i suoi vincitori - e le sue vittime.

Le prime scaramucce si stanno già combattendo nelle retrovie, e per averne un'idea basta farsi un giro sul web, nei siti di area. Il giornale on line *Qualcosa di riformista*, che fa capo all'ala liberal del Pd (quella animata da Enrico Morando, Giorgio Tonini, Stefano Ceccanti, Claudio Petruccioli e altri ex veltroiani del Lingotto, che oggi grazie al governo Monti-Napolitano respirano aria di rivincita) ha per esempio inaugurato una perfida rubrica dal titolo «Aletto con Marx», sottotitolo: «Il primo amore non si scorda mai». E da qualche settimana

sta mettendo nel mirino due «pasdaran bersaniani» come il responsabile economico Stefano Fassina e quello della cultura Matteo Orfini. Se qualche giorno fa un apocrifo Togliatti invitava il «compagno Bersani» a spedire entrambi i membri di segreteria in Corea del Nord, ieri un redivivo Pio IX, il reazionario papa del Sillabo, li benediva come «pupille dei miei occhi», «erroneamente accusati di essere socialisti o comunisti, quando è evidente la loro sana e benedetta matrice antimoderne», compagni di lotta contro la «terribile peste del liberalismo, cui si connette il liberismo».

Il futuro campo di battaglia tra le due anime del Pd è già chiaro: la riforma del lavoro, e la sua norma bandiera dell'articolo 18. Un terreno «pieno di mine» - avvertiva ieri *Europa*, quotidiano del partito (cotè riformista) - che metterà «a dura prova la capacità democratica di fare politica». Mentre l'*Unità* (cotè laburista) dava la parola al giuslavorista Pietro Ichino, che esortò il partito nelle cui liste è stato eletto al Senato a non «restare fermo», come ha fatto finora per

evitare sconquassi interni, col risultato di «trovarsi impreparato» davanti ai cambiamenti in corso. E a disdegnare la sua proposta di flex-security, firmata dalla maggioranza del gruppo Pd ma poi «accantonata dalla nuova maggioranza nata dall'ultimo congresso».

Quella proposta, ricorda con comprensibile soddisfazione Ichino, è ora «indicata inequivocabilmente come base per la riforma da Mario Monti, al cui governo il Pd ha promesso pieno sostegno». Peccato però che autorevoli esponenti del partito, dal solito Fassina agli ex ministri Cesare Damiano e Tiziano Treu, fino all'ex leader Cgil Cofferati, siano feroceamente contrari. «Non credo sia possibile mettere in pratica le idee legittimamente sostenute dal senatore Ichino, e cioè di mantenere l'articolo 18 per chi ha già un lavoro stabile e negarlo ai nuovi ingressi», dice liquidatorio Damiano in un'intervista al *Riformista*.

Il segretario Bersani è perfettamente consapevole del rischio di strappi interni che il Pd correrà quando si arriverà al momen-

to delle scelte e dei voti parlamentari, e si prepara a una faticosa mediazione interna. Per questo già da qualche giorno sta cercando di sminuire il terreno: meglio «non drammatizzare» la questione articolo 18, esorta, perché in fondo «non riguarda il 90% delle imprese». Il Pd deve essere pronto a «ingoiare qualche rospo», a patto che gli altri (Pdl in testa) ne ingoiano altrettanti.

Bersani confida nella «tecnica Monti» e nella promessa del premier di presentare un pacchetto complessivo di interventi, nel quale ogni boccone amaro rifilato alla sinistra sia compensato da altrettanto fiele somministrato alla destra. E spera che la concertazione del governo con le parti sociali riesca ad arginare e addomesticare la Cgil, per ora assestata su una linea alquanto bellicosa. Perché se fuori dal parlamento e a sinistra del Pd si saldasse su questi temi un fronte di opposizione Camusso-Vendola-Di Pietro, nel partito di Bersani scorrerebbe inevitabilmente il sangue, e la strada delle larghe intese e dell'appoggio al governo Monti diventerebbe impervia.

I CONTRARI

Damiano: «Non credo sia possibile attuare le idee sostenute da Ichino»

I PERICOLI

Per «Europa» la riforma metterà a dura prova la capacità di fare politica

LA POSTA IN PALIO

A rischio anche la strada delle larghe intese e l'appoggio a Monti

Che cos'è

Licenziamento per giusta causa

L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori riguarda il licenziamento di un lavoratore. In particolare consente che un datore di lavoro si liberi di un dipendente per giusta causa, cioè per giustificati motivi. In assenza di questo requisito il lavoratore può ricorrere e il giudice dichiara l'illegittimità dell'atto, reintegrando il dipendente nel suo impiego. In alternativa il dipendente può accettare un'indennità pari a 15 mensilità dell'ultimo stipendio.

